

Luciano Vasconi, *Astrolabio*, n. 1 del 7 gennaio 1968

Vietnam

La guerra che cresce

La rivista americana *Time* ha nominato Johnson l'uomo dell'anno a conclusione del 1967. Ha aggiunto di averlo scelto perché, "per il bene o per il male", ha avuto una influenza determinante negli avvenimenti mondiali. La rivista *Newsweek* ha confermato che l'incontro fra Paolo VI e Johnson non è stato affatto "cordiale", ma, piuttosto, "una glaciale riunione fra diplomatici", con il Pontefice scosso e turbato per il rifiuto del presidente a estendere la tregua di Natale e, soprattutto, a cessare i bombardamenti sul Vietnam.

Il presidente americano ha allungato di 12 ore la tregua di Capodanno, portandola da 24 a 36 ore: è stato il massimo di "cortesia" texana alle richieste del Pontefice.

Paolo VI, nel messaggio di Capodanno, scelto come giornata mondiale per la pace, ha nuovamente invocato una tregua "sincera e durevole", "leali trattative", e ha messo in guardia contro la "tremenda sciagura d'una guerra che cresce, d'una guerra senza fine".

Cambogia e Laos.

Si sono intanto appresi i retroscena del consiglio di guerra che si tenne alla Casa Bianca il 21 novembre, quando si decise il destino - e cioè il licenziamento - di Robert McNamara. Era in discussione "la guerra che cresce", secondo la definizione di Paolo VI. Il 4 dicembre (lo si è rivelato soltanto ora) da Washington partiva un messaggio intimidatorio diretto al principe Sihanuk, invitato a far cessare le "infiltrazioni" in Cambogia di guerriglieri Vietcong o di reparti nord-vietnamiti, pena il cosiddetto "inseguimento a caldo" da parte americana. La stessa minaccia incombe sul Laos, e la guerra rischia di estendersi a tutta l'ex Indocina francese.

Stando all'esperto militare del *New York Times*, Hanson Baldwin, i "santuari" comunisti in Cambogia e Laos costituiscono la chiave della guerra nel 1968. I generali reputano che questo sia il mezzo per soffocare la guerriglia in Sud-Vietnam: prima pensarono di tagliarle i rifornimenti dal Nord-Vietnam con i bombardamenti, ora vogliono interrompere i "sentieri di Ho Ci-minh" nei paesi limitrofi. Sihanuk ha ammesso qualche infiltrazione, e Suvanna Phuma, il principe laotiano, lamenta la crescente attività di guerriglia del Pathet Lao (l'organizzazione filo-comunista). I due principi sono incerti: temono l'intervento americano e vorrebbero evitarlo, cercano di trattare e oscillano tra le accuse a Washington e Saigon e quelle a carico di Pechino e Hanoi, Anche la Cambogia, il paese più tranquillo, ha il suo gruppo di partigiani che si chiama "Liberi Khmer". I principi, anche quando sono neutralisti, non riescono a risolvere i problemi sociali dei loro paesi, e possono soltanto destreggiarsi tra un equilibrio interno che tenga conto delle opposizioni di sinistra o un gioco più grande di loro che potrebbe sfociare nel conflitto armato. Sihanuk oscilla tra la richiesta di trattare con un inviato di Johnson (Harriman o Mansfield), fino a concedere agli americani un "diritto di inseguimento" nelle zone da lui definite "remote e disabitate" della Cambogia, e la minaccia di chiedere aiuti militari, in caso di vera e propria invasione, a URSS, Cina, Nord-Vietnam, Vietcong, Nord-Corea, Cuba.

Nel quadro della guerra crescente si inserisce la Thailandia sia come nazione già alle prese con una guerriglia interna, sia come massa di manovra per operazioni offensive combinate con gli americani e i sud-vietnamiti ai danni di Cambogia e Laos.

Saigon e Hanoi.

Nella delicatissima prospettiva che si è aperta, i dirigenti di Saigon si lasciano andare a dichiarazioni impulsive e, per loro, imprudenti. Il ministro degli Esteri Tran Van Do è arrivato ad ammettere che "la vera chiave, che aprirebbe la porta a una sistemazione del conflitto risiede nella cessazione dei bombardamenti", anche se, come si è subito corretto, "la questione dei bombardamenti non ha nulla a che vedere con il principio-base dei negoziati". Che vuol dire? Semplicemente questo: che a Saigon, come a Washington, non si è rinunciato a inseguire l'illusione di un Vietcong ostile a Hanoi, e di un Vietcong che dovrebbe squagliarsi come ghiaccio al sole, cioè indotto a liquidare i comunisti del Fronte per portare in regalo, ai generali, partiti minori di tendenza nazionalista partecipi di un governo rappresentativo. E' un vecchio sogno, del tutto illusorio, e il generale Thieu, il capo dello Stato sud-vietnamita, ha detto che un governo di coalizione sarebbe il

"suicidio" del suo regime. Thieu ha aggiunto, con strana frase, a un giornalista americano il quale gli domandava se non esistessero possibilità di trattative con Hanoi: "Aspettate, vedrete dopo le vostre elezioni". Che anche a Saigon aspettino che Johnson se ne vada? La confusione, in campo sudista, è al massimo,

Nella capitale nord-vietnamita il ministro degli Esteri Nguyen Duy Trinh ha ripetuto che, quando gli americani abbiano cessato incondizionatamente i bombardamenti e tutte le altre attività militari, le trattative sono possibili. I "quattro punti" di Hanoi, che prevedono il ritiro di tutte le truppe americane dal Vietnam, sono la base di un negoziato. Non è una novità, ma la riaffermazione della linea di Hanoi, chiara ormai come la luce del sole. Duy Trinh lo aveva già detto nel gennaio 1967: se volete trattare cessate i bombardamenti e tutte le altre attività militari (anche quelle contro i Vietcong sud), il ritiro americano non è una precondizione al negoziato ma può essere concordato in sede di trattative e potrà avvenire con relativa gradualità.

La scoperta del "Times".

Il *Times* londinese, e a ruota gli altri giornali britannici; hanno scoperto che Duy Trinh questa volta non ha usato il condizionale ma il futuro. Ha detto cioè: se cessate i bombardamenti ecc. "tratteremo", anziché dire "potremmo trattare". E' possibile che la pace sia arrampicata sugli specchi fino a questo punto, sì da poter dire che l'abbandono del condizionale è un cambiamento nella posizione di Hanoi? Sbaglieremo, ma Hanoi si era già spiegata con chiarezza da molto tempo, in dozzine di dichiarazioni analoghe, con o senza il condizionale. Si ha piuttosto l'impressione che si cerchi una via di uscita e che gli inglesi, con sottile pedanteria, vogliano dire agli americani di cogliere l'ennesima occasione, e preparino la loro opinione pubblica a una maggiore chiarezza di cui dovrebbe farsi portavoce Wilson contro le sfuriate del suo ministro degli Esteri Brown.

L'interpretazione britannica, infatti, coincide con le voci secondo cui Wilson potrebbe finalmente prendere una posizione netta e chiara contro la guerra americana, per una dissociazione vera dalla strategia americana in Asia, e non solo per una deplorazione dei bombardamenti. Wilson aveva del resto già dichiarato, quando filtrarono le prime indiscrezioni su una scalata terrestre in direzione di Nord-Vietnam, Laos e Cambogia, che in tal caso, avrebbe riesaminato la posizione del governo laburista.

Il *Times*, prima di dedicarsi alle analisi sull'uso del condizionale o dell'indicativo futuro, aveva segnalato, in una corrispondenza da Washington, che sulla Francia e sulla Gran Bretagna venivano esercitate illecite pressioni americane relative all'atteggiamento degli alleati sul Vietnam. In particolare, gli americani non garantirebbero più la difesa di Parigi in caso di attacco sovietico, e non rimpiazzerebbero le forze inglesi evacuate dai capisaldi "a est di Suez". In pentola bollivano altre misure: le restrizioni americane in difesa del dollaro. La Gran Bretagna "scoprirà" definitivamente l'Europa?

La strategia americana apre una nuova crisi in campo alleato e tutto è possibile. Potrebbe anche cadere il veto *gaullista* alla Gran Bretagna nel Mec, chi lo sa? Dipende da come le restrizioni americane colpiscono, o risparmiano, la Gran Bretagna. La sinistra laburista ha ora buon gioco, se vuole approfittarne. Il Vietnam rimette tutto in discussione, perché costa caro a tutti, alleati compresi. E si tratta di fermare Johnson prima che la guerra cresca.

Il dollaro in risaia

Troverà un editore anche in Italia il "Rapporto della Montagna di ferro sulla possibilità e desiderabilità della pace" ⁽¹⁾ [Il libro è stato pubblicato, in italiano, nel 1968 da Bompiani con il

1 <https://old.luogocomune.net/site/modules/news/article.php?storyid=2225> del 23 novembre 2007

Segreto da Iron Mountain

di Federico Povoleri

Un vecchio modo di dire recita: "Vedere soltanto la punta dell'*Iceberg*", è noto infatti che gli *Iceberg*, visti in superficie, possono apparire come innocue isolette di ghiaccio; ma in realtà la parte sommersa nasconde vere e proprie montagne con una tale estensione e sviluppo da risultare assai pericolose per la navigazione delle incaute navi che si avventurano nelle zone di mare da essi popolate.

Oggi stiamo assistendo al ritorno di un nuovo oscurantismo in cui i neo-negazionisti come provetti comandanti del *Titanic* non hanno semplicemente deciso di ignorare l'iceberg dell'11 settembre; ma negano che le montagne di ghiaccio erranti siano mai esistite. Un paradossale tentativo di cancellare molti tragici fatti e tante cospirazioni che hanno segnato

titolo *Rapporto segreto da Iron Mountain sulla possibilità e desiderabilità della pace*. NdR] pubblicato in ottobre dalla *Dies* [Dial, NdR] Press con prefazione del *free-lancer* Lewin, e che ha sollevato negli Stati Uniti, in novembre e dicembre, discussioni prolungate ed accese, meritando ben tre interventi del *New York Times*?

Il *Report* è di bruciante interesse per il modo in cui è stato presentato al pubblico, e per il suo contenuto.

Il modo, è di quelli che si scelgono quando si vuole creare un "caso"; il *Report* è davvero una fredda relazione di Commissione, o un *pamphlet* scritto da un uomo di superiore cultura (il più sospettato fra gli autori possibili è Galbraith, il famoso economista della "società affluente")? Nel primo caso, sarebbe veridica la versione che Lewin vuole accreditare nella prefazione. Nominata dal Governo americano, una Commissione dovrà studiare - tra altre che nello stesso tempo operavano allo stesso

la storia dell'umanità portato avanti con un'improbabile inversione di ruoli: chi infatti dimostra di assumere un dogma di fede a livello di fanatismo non è chi evita di porsi domande scomode ma chi avanza dubbi e incertezze. Non è "razzista" chi è convinto che gli arabi siano un popolo incivile e fanatico, ma lo è chi vorrebbe evitare uno scontro di civiltà che non ha ragione d'essere. "Chi non ha rispetto per i morti" non è colui che non si chiede il perché di tutti quei morti, ma sono quelli che tentano di amplificare le voci dei molti familiari di ogni razza e religione che quei morti li piangono, invocando una giustizia che tarda ad arrivare. Teoricamente, quindi, anche le stesse famiglie "non avrebbero rispetto" per le loro perdite.

Gli *Iceberg*, in poche parole, non esistono e non sono mai esistiti; e il *Titanic* non è mai affondato, anzi è probabile che non sia mai nemmeno stato costruito. L'invenzione del termine "Complotto" è in realtà l'ultima spiaggia di chi spera ardentemente che la creazione di una nuova categoria umana da disprezzare (la creazione del personaggio "Complotto" si sta arricchendo infatti di nuovi particolari: razzista, negazionista dell'olocausto, ... sfruttatore del nuovo mercato che promette di essere più sporco e redditizio di quello del porno e via dicendo) induca i dubbiosi a rinunciare alle loro domande per non vedersi additati da parenti, colleghi e datori di lavoro.

Ai fini di un'indagine ufficiale che ancora non è stata fatta (se escludiamo la pagliacciata della commissione ufficiale che per stessa ammissione dei suoi componenti "non ha indagato"), risulta determinante sapere, solo per fare un esempio, che va contro ogni logica e statistica il crollo e la polverizzazione di tre palazzi in acciaio nello stesso giorno e con le stesse identiche modalità. Ma per capire gli eventi dell'11 settembre e il loro significato può essere più produttivo studiare il contesto storico. In questa ottica gli *Iceberg* esistono e conoscendo le esperienze di chi ci ha avuto a che fare in passato si può anche prevedere la stagione in cui incontrarli e perfino la rotta da essi seguita al fine di evitarli. Nonostante questo però, qualcuno può sempre decidere di ignorarli andandoci a sbattere contro.

Ogni "tassello storico" infatti rappresenta il pezzo di un *puzzle* che aiuta la composizione del quadro generale permettendo di comprendere eventi altrimenti difficilmente interpretabili se presi singolarmente. E' utile ad esempio conoscere, la storia della famiglia Bush, così come è utile conoscere l'esistenza di un'ideologia che si è concretizzata in un movimento chiamato *Neocon*, così come è utile sapere chi è davvero Osama Bin Laden e qual'è stato il suo ruolo e i suoi rapporti negli anni precedenti all'11 settembre. Collegando i punti con una linea, inizia a formarsi un disegno. In questa ottica c'è un episodio che si è sviluppato tra il 1963 e il 1967 che può aiutare i ricercatori ad unire nuovi fili: stiamo parlando del: "Rapporto Segreto da Iron Mountain sulla Possibilità e Desiderabilità della Pace".

Si tratta di un libro pubblicato dalla "Dial Press" nel 1967, che ha scatenato un vero putiferio sulla stampa dell'epoca, e un forte imbarazzo nei palazzi del potere a Washington. Ma che cosa conteneva di tanto sconvolgente questo libro? Era lo studio segreto di un gruppo di 15 esperti in vari campi (politica, sociologia, economia etc.), finanziato dal governo, che in seguito alla crisi di coscienza di uno di loro - un eminente sociologo di una grande università del Mid-West che si fa chiamare John Doe (il nome che viene dato nei documenti di carattere legale alla persona di cui non si conosce il vero nome) - è stato consegnato nel 1965 al giornalista indipendente Leonard C. Lewin, perché lo facesse pubblicare.

In sintesi questo rapporto arrivava alla conclusione che per garantire la prosperità dell'economia degli Stati Uniti e mantenere un equilibrio nella società e la sopravvivenza dei governi è necessario uno stato di guerra permanente, mentre la pace porterebbe il mondo alla catastrofe. La tesi sostenuta è che i preparativi bellici e la guerra sono culturalmente, psicologicamente e politicamente necessari all'equilibrio mondiale e agli interessi degli Stati Uniti. Secondo *U.S. News & World Report* (20 Novembre 1967), fonti vicine alla Casa Bianca affermano che dopo la consegna del libro da parte della casa editrice a recensori e funzionari governativi, prima della pubblicazione, sono state diramate istruzioni telegrafiche alle ambasciate statunitensi perché minimizzassero la discussione pubblica su *Iron Mountain*, dichiarando la totale estraneità con la politica governativa. Le stesse fonti confermerebbero che lo studio è stato costituito da un alto funzionario dell'Amministrazione Kennedy (lo studio fu commissionato nel 1963), e che la successiva presentazione al presidente Johnson abbia provocato l'immediato ordine di insabbiamento da parte dello stesso.

Molte opinioni allarmate e disparate si sono susseguite nelle alte sfere; da chi bolla il rapporto come l'abile truffa di un mistificatore, a chi teme si tratti di un filone di propaganda filocomunista, a chi, addirittura sostiene trattarsi di un tentativo delle forze di Kennedy per screditare Lyndon Johnson.

scopo - le modalità della conversione dell'economia e della politica di guerra americana. La Commissione comprende una quindicina di esperti in "scienze umane" e la sua insospettata conclusione è che la conversione non sia possibile senza deprecabili conseguenze: dunque non è in alcun modo desiderabile.

Conosciuto l'esito dei lavori (che si sarebbero tenuti per tre anni, ad intervalli, in una località non facilmente reperibile dello Stato di New York; appunto la "Montagna di ferro"), la Casa Bianca avrebbe deciso, costernata, di tenerlo segreto. Ma qui si produce la fuga: uno degli esperti in scienze umane giudica che l'opinione pubblica non possa venire defraudata e che il popolo americano debba sapere quale è oggi la sua reale condizione; egli avrebbe perciò consegnato a Lewin la propria copia del rapporto; e Lewin [Leonard, NdR], a sua volta, alla *Dies* [Dial, NdR] *Press*, che lo ha stampato

Secondo il *The Wall Street Journal* (13 Novembre 1967) si tratta soltanto di un commentario politico analogo a molti altri, usciti di recente e firmati da funzionari della Casa Bianca sotto pseudonimo, che miravano a screditare Johnson. Il giornalista Felix Kessler, autore dell'articolo, ricorda come l'uso di pseudonimi nella pubblicistica politica abbia una storia lunga e insigne e cita, tra gli altri, il caso in cui un articolo sui Vietcong, apparso su una nota rivista e attribuito a George A. Carver Jr., presentato come studioso di politica e esperto di affari asiatici, fosse in realtà un dipendente della CIA che provocò l'aspra critica del senatore Henry Steele Commager, che accusò l'ente governativo di propaganda sleale.

John Leo (*New York Times*, 5 novembre 1967) si chiede se *Iron Mountain*, che l'anonimo autore colloca vicino alla città di Hudson, nello stato di New York, sia in realtà lo *Hudson Institute* dove, sotto la direzione di **Herman Kahn**, vengono portati avanti studi sui "giochi di guerra" e sulla vita futura per conto del Governo e di altre organizzazioni private. Ma il signor *Kahn* smentisce categoricamente che il suo istituto sia coinvolto in questa storia.

Una curiosa analogia sta nel fatto che negli stessi anni del rapporto da *Iron Mountain* un altro gruppo di studio si riunì nel "Centro di Washington per la Politica Estera", producendo un documento destinato "all'Organizzazione per il Controllo degli Armamenti e per il Disarmo", che venne pubblicato il 10 luglio 1966, e in cui si affermava che il piano di disarmo del presidente Johnson avrebbe potuto sconvolgere l'equilibrio mondiale invece di promuovere la pace. Entrambi gli enti hanno in ogni caso negato che quello studio possa aver fornito la base per il Rapporto da *Iron Mountain*.

Ma oltre alle conclusioni del Rapporto, cosa fu a scatenare un tale putiferio di dichiarazioni sulla carta stampata, che propenderà anche per la tesi di "Un'abile Montatura" e da parte di molti enti governativi che prenderanno imbarazzate distanze dal documento?

Si tratta dei sistemi suggeriti nel rapporto stesso per realizzare ciò che viene auspicato nelle sue conclusioni; vediamo alcuni (*New York Times*, 20 Novembre 1967):

"La fine della guerra comporterebbe automaticamente la fine della nazione-stato; alcuni rimedi auspicabili come surrogati della guerra per mantenere il controllo e l'equilibrio potrebbero comprendere:

- la reintroduzione in una forma sofisticata della schiavitù;
- l'invenzione di nemici inesistenti con la pianificazione di minacce credibili, se necessario anche al di fuori del nostro pianeta;
- l'avvelenamento deliberato in un modo politicamente accettabile dell'atmosfera e delle fonti d'acqua;
- un programma spaziale volutamente dispendioso (non soggetto alle fluttuazioni del libero scambio) e deliberatamente improduttivo con obiettivi irraggiungibili;
- procreazione controllata da calcolatori;
- possibilità di reintroduzione dell'omicidio rituale;
- possibilità di genocidio.

Poiché l'efficacia di alcuni di questi metodi verrebbe ad essere gravemente compromessa ed anche annullata dalla consapevolezza pubblica della loro deliberata messa in atto, essi devono essere mantenuti segreti.

"La guerra stessa nel sistema sociale di base, entro il quale altre organizzazioni sociali entrano in conflitto o cospirano, è il sistema che ha governato la maggior parte delle società umane... I sistemi economici, le filosofie politiche e i *Corpora Juris* servono e allargano il sistema basato sulla guerra e non viceversa. Bisogna mettere bene in evidenza che la priorità del potenziale di guerra d'una società sulle sue altre caratteristiche non è il risultato della presupposta minaccia da parte di un'altra società in qualsiasi momento. E' invece l'inverso della situazione di base; le minacce contro l'interesse nazionale sono di solito create o accelerate per andare incontro ai bisogni mutevoli del sistema di guerra..."

La guerra dunque, sintetizza Hoke Norris (*Book Week, Chicago Sun Times*, 5 novembre 1967), si serve per perpetrarsi di tutti i principali elementi della società; è superiore alla società, all'infuori dei suoi normali controlli... Produce benefici per entrambe le parti... Fornisce i mezzi per l'impiego del surplus; serve da asilo per gli anti-sociali; dà lavoro a molta gente eliminando la disoccupazione; riproduce la popolazione; intrattiene; drammatizza la lotta del bene (noi) contro il male (loro); appaga il bisogno ritualistico e tribale del versamento di sangue; preserva i sistemi di classe e tiene unita la nazione.

Il Gruppo, prosegue Norris, non ha saputo trovare un sostituto all'altezza di operare le molteplici funzioni svolte dalla

e messo in vendita al prezzo di 5 dollari, indubbiamente alto per un volumetto di poco più di cento pagine, tirato a 25 mila copie, e che per di più viene anticipato, in larghissimi estratti, da *Esquire*. Per contro, ad una lettura molto attenta, il testo potrebbe tuttavia, proprio per la sua scrittura gelida, per il tipo di citazioni prescelte, per la tesi freddamente eccessiva che ne esce, risultare, l'opera di uno spirito satirico di prim'ordine: preparatissimo in strategia, versatissimo in previsione economica, abilissimo nel genere Kahn-Wiener⁽²⁾ di progettazione del futuro secondo la parabola pace-guerra. Ci sono dunque almeno cinquanta ragioni su cento per ritenere il libro un montaggio parodistico perfetto. Il guaio è che, tenendo tutti la lingua a posto coloro che potrebbero tradirsi, non c'è verifica possibile. La filologia non serve, perché è stata rispettata nel lessico e nel gergo; l'analisi testuale non basta, perché nulla potrebbe stabilire una divergenza di massima fra le asserzioni del *Report* e le basi logiche di un ragionamento pentagonista. A buon conto, secondo la

guerra per i suoi appassionati seguaci.

Robert Lekachman (*New York Times*, 26 Novembre 1967), parlando del rapporto di *Iron Mountain* afferma:

"Tutto ciò è redatto nello stitico linguaggio della commissione pubblica, coscienziosamente libera da personalismi stilistici o da espressioni pittoresche. Il modo è quello tipico del testo partorito da un comitato, il tono naturale di una società burocratica contemporanea".

Eccoci dunque tornati ai nostri Iceberg in navigazione come mine vaganti; ai nostri puzzle ai quali manca sempre il pezzo che cerchiamo ma se ne trovano altri che aiutano a comporre il quadro, e a un mondo che sembra aver proceduto a colpi di burle come chi è convinto che questa sia la vera essenza del rapporto da *Iron Mountain*; perchè le cospirazioni non esistono ed è per questo che dovrebbe apparire chiaro come il sole che il Vajont è stato una disgrazia, Ustica un cedimento strutturale, Kennedy l'attentato di un folle, l'11 settembre l'opera del fondamentalismo islamico e... Avete tempo? La lista è lunga.

Federico Povoleri (Musicband)

Nota aggiuntiva: Nel 1972 il giornalista Lewin ammise di essere stato lui l'autore del controverso rapporto. Rimane interessante l'imbarazzo provocato negli ambienti governativi alla sua uscita e il fatto che il rapporto anche dopo l'ammissione del falso d'autore abbia continuato a far parlare dei suoi contenuti.

2 <https://www.hudson.org/research/2214-the-use-of-scenarios> di Herman Kahn (traduzione)

Adattato da *The Year 2000: A Framework for Speculation on the Next 33 Years - L'anno 2000: un quadro per la speculazione sui prossimi trentatré anni*, Macmillan 1 gennaio 1967

L'uso degli scenari

Herman Kahn (Bayonne, 15 febbraio 1922 - Chappaqua, 7 luglio 1983) e Anthony J. Wiener (1930-2012)

Gli scenari sono tentativi di descrivere in dettaglio un'ipotetica sequenza di eventi che potrebbero condurre in modo plausibile alla situazione prevista. Alcuni scenari possono esplorare ed enfatizzare un elemento di un problema più ampio, come una crisi o un altro evento che potrebbe portare alla guerra, il processo di "escalation" di una piccola guerra o violenza locale in una guerra più ampia, la diffusione o la contrazione di una guerra limitata, il combattimento di una guerra, la fine della guerra o la successiva pace. Il fulcro di un tale scenario possono essere eventi e attività militari, le dinamiche interne di vari paesi, la contrattazione tra nemici o le relazioni tra gli alleati e così via. Altri scenari possono essere utilizzati per produrre, magari in toni impressionistici, lo sviluppo futuro del mondo nel suo insieme, di una cultura, di una nazione o di qualche gruppo o classe. Lo scenario è particolarmente adatto per affrontare eventi presi insieme integrando più o meno simultaneamente più aspetti di una situazione. Utilizzando uno scenario relativamente ampio, l'analista può essere in grado di avere un'idea degli eventi e dei punti di diramazione dipendenti da scelte critiche. Questi rami possono quindi essere esplorati più o meno sistematicamente oppure lo scenario stesso può essere utilizzato come contesto per la discussione.

1. Servono a richiamare l'attenzione, a volte in modo drammatico e persuasivo, sulla più ampia gamma di possibilità che devono essere considerate nell'analisi del futuro. Sono uno degli strumenti più efficaci per ridurre il pensiero di "riporto" che è probabile anche quando è chiaro a tutti che il 2000 non può essere lo stesso del 1965 o addirittura del 1985. Gli scenari sono un modo per costringere se stessi e gli altri a immergersi nel mondo sconosciuto e in rapida evoluzione del presente e del futuro.
2. Drammatizzano e illustrano le possibilità su cui si concentrano in modo molto utile. (Possono fare poco o nulla per le possibilità su cui non si concentrano.)
3. Obbligano l'analista a occuparsi di dettagli e dinamiche che potrebbe facilmente evitare di trattare se si limitasse a considerazioni astratte. Tipicamente nessun insieme particolare dei molti possibili insiemi di dettagli e dinamiche sembra particolarmente degno di essere trattato, quindi nessuno viene trattato, anche se un'indagine dettagliata anche di pochi casi scelti arbitrariamente può essere molto utile.
4. Aiutano a illuminare l'interazione di fattori psicologici, sociali, economici, culturali, politici e militari, inclusa l'influenza delle singole personalità politiche su quelle che altrimenti potrebbero essere considerazioni astratte, e lo fanno in una forma che permetta la comprensione di molti di questi elementi interagenti contemporaneamente.
5. Possono illustrare con forza, a volte in modo eccessivamente semplificato, alcuni principi, questioni o domande che potrebbero essere ignorati o persi se si insistesse nel prendere esempi solo dal mondo reale complesso e controverso.
6. Possono anche essere usati per considerare possibili esiti alternativi di certi eventi reali passati e presenti, come Suez, Libano, Laos o Berlino.

stampa americana, Johnson stesso avrebbe fatto impartire istruzioni alle ambasciate americane nel mondo, perché si adoperino in ogni modo a squalificare come un falso il testo dell'*Iron Mountain*.

L'etica dell'escalation.

Genuino o falso, il Rapporto è qui sul nostro tavolo. Qualcuno dei recensori americani ha rammentato, a suo proposito la filosofia politica di Thomas Hobbes. Saremmo più cauti su questa facilità di genealogia. Il fondamento del *bellum omnium contro omnes* è in Hobbes una certa dottrina della natura umana. Per lo estensore o gli estensori del *Report* non è in gioco la struttura psichica e mentale dell'uomo, ma una visione storicistica di essa, e in particolare il grado attuale dello sviluppo e delle caratteristiche culturali degli Stati Uniti. Alla base del Rapporto sta semplicemente il rilievo empirico delle condizioni dell'economia e della società americana; vi intervengono, adoperati con esattezza, le metodologie comportamentistiche da un lato, e quelle della previsione economico-politica dall'altro: quanto di meglio il bagaglio delle scienze umane può appunto fornire negli Stati Uniti. Nessuna asserzione, dunque, circa l'uomo nelle sue eterne e non mutabili radici, solo l'analisi puntigliosa di ciò che oggi è divenuto il ritmo di vita negli USA, grazie ad una strategia politica che i governi americani tengono in piedi dall'inizio della guerra fredda e che Johnson ha stabilizzato senza alternative, tenendo calda quella del Vietnam.

Da parte dunque Hobbes. Occupiamoci, se proprio ci preme una collocazione culturale, piuttosto dei lavori che conduce, ad esempio, l'Istituto Hudson; e questo perché esiste indubbiamente l'interesse ad una ricognizione culturale del *Report*, in quanto questo esce, documento autentico o denuncia sarcastica, da un atteggiamento mentale che emana dall'imperialismo e vi rifluisce con prodotti di cui non si deve stancarsi di attaccare i fondamenti. Altrimenti non si scalfiscono neppure da lontano, con la nostra critica di vecchio umanismo, le procedure decisionali della politica americana. Accennata questa indicazione, passiamo però subito all'altro aspetto del *Report*, cioè al suo contenuto.

7. Possono essere usati come *case history* e "aneddotti storici" artificiali per compensare in una certa misura la scarsità di esempi reali.

Sebbene l'uso consapevole degli scenari si sia diffuso, è stato anche criticato. Una critica è che solo una personalità "paranoica", ingiustificatamente diffidente, sospettosa e preoccupata dall'ostilità, potrebbe concepire il tipo di crisi, provocazioni, aggressioni e complotti che caratterizzano molti scenari politico-militari. Sfortunatamente questa caratterizzazione sembra avere più a che fare con i tipi di eventi politico-militari che il mondo reale fornisce e per i quali i pianificatori devono prepararsi che con la psicodinamica del pianificatore. Le sue responsabilità richiedono che sia molto interessato ai molti modi spiacevoli in cui le cose possono andare storte; dovrebbe anche essere interessato a ciò che può andare bene, ma quest'ultimo tende ad essere entrambi o come una possibilità "denominata" a cui si può fare riferimento per vari scopi. Alcuni dei vantaggi dello scenario come aiuto al pensiero sono più difficili e solitamente meno utili da esplorare per mezzo di scenari. Naturalmente, ogni particolare scenario può in effetti contenere idee paranoiche, ma questo deve essere giudicato sulla base della plausibilità del particolare scenario - spesso un giudizio difficile in un mondo di molte sorprese - e occorre prestare attenzione per consentire un possibile inclusione realistica di un grado non plausibile di paranoia in uno o più decisori che hanno ruoli nello scenario. Una seconda critica è che gli scenari possono essere così avulsi dalla realtà da essere non solo inutili ma anche fuorvianti, e quindi pericolosi.

Tuttavia, è necessario ricordare che lo scenario non viene utilizzato come dispositivo predittivo. L'analista ha a che fare con il futuro sconosciuto e in una certa misura inconoscibile. In molti casi specifici è difficile vedere come i critici possano essere così certi che ci sia un sicuro divorzio da una realtà che non è ancora conosciuta e che può riservare sorprese. L'immaginazione è sempre stata uno dei principali mezzi per affrontare in vario modo il futuro, e lo scenario è semplicemente uno dei tanti espedienti utili a stimolare e disciplinare l'immaginazione. Nella misura in cui scenari particolari possono essere separati dalla realtà, la critica corretta sembrerebbe essere di scenari particolari piuttosto che del metodo. E ovviamente gli scenari irrealistici sono spesso utili aiuti alla discussione, se non altro per sottolineare che le particolari possibilità sono irrealistiche.

Vale anche la pena notare che per alcuni scopi errori nei particolari possono essere di secondaria importanza....

Tuttavia, se uno scenario deve sembrare plausibile ad analisti e/o decisori politici, deve, ovviamente, riferirsi all'inizio a una versione ragionevole del presente e deve corrispondere completamente al modo in cui gli analisti e/o i responsabili politici sono e probabile che i decisori e gli altri si comportino probabilmente. Poiché la plausibilità è una grande virtù in uno scenario, si dovrebbe, fatte salve altre considerazioni, cercare di raggiungerla. Ma è importante non limitarsi alle situazioni e ai comportamenti più plausibili, convenzionali o probabili. È probabile che la storia scriva scenari che la maggior parte degli osservatori troverebbe poco plausibili non solo in prospettiva, ma a volte, persino, in retrospettiva. Molte sequenze di eventi sembrano plausibili ora solo perché si sono effettivamente verificate; un uomo che non conosceva la storia potrebbe non crederci. Gli eventi futuri potrebbero non essere tratti dall'elenco ristretto di quelli che abbiamo appreso sono possibili; dovremmo aspettarci di continuare a essere sorpresi.

Per la prima volta una relazione di Commissione, fra le tante che già hanno lavorato su questo argomento, dichiara che la pace è possibile da un punto di vista logico ma non accettabile praticamente, quindi indesiderabile. Non si tratta del resto di considerarla come Clausewitz, un prolungamento, tra altre variabili, della diplomazia. Si accerta invece che senza la preparazione e lo esercizio della guerra negli Stati Uniti si produrrebbero conseguenze di estrema gravità. Non sarebbe possibile mantenervi l'ordine sociale; non sarebbe più stabilizzato il potere politico dell'Esecutivo; l'economia americana subirebbe tali rovesciamenti da determinare zone agitatissime e indomabili di disoccupazione e insurrezione. Inutile avanzare, come si è fatto già in altri *Report*, l'ipotesi di investimenti massicci nei capitoli sociali della parità civile o della povertà. Queste sacche passive della società americana devono certo essere colmate, ma è puerile pensare che la spesa che richiedono possa compensare il disordine sociale e l'inflazione che nascerebbe dall'ipotesi "pace". La guerra è oggi globale, insostituibile, onnivertatile in ogni direzione della vita pubblica e privata. Per surrogarla occorrerebbe pensare a misure altrettanto invadenti: una pianificazione rigida dell'intera economia, oppure che misure di distruzione fredda di una parte della società americana determinino un allarme paralizzante, pari a quello spontaneo (e atto a "contenere" gli impulsi anarchici di una grande società) che è determinato oggi dallo stato di guerra. Si deve pertanto concludere che la guerra non è un episodio o una "opportunità" della politica americana, ma il suo tratto preponderante. Eliminarla con una superficiale decisione del sentimento o per futili motivi elettoralistici sarebbe segno di una intelligenza futile e di una combinata incapacità di governo. Si possono leggere nelle cronache americane degli ultimi anni, espressioni terrificanti della volontà di privilegio razziale o del banale imperialismo della "sicurezza". Nessun testo però aveva sinora portato alle estreme conseguenze l'etica dell'*escalation*. Importa perciò mediocrementemente che il *Report* esca da una Commissione di governo, o dal cervello consequenziario di un osservatore delle strutture concettuali del pentagonismo. La realtà è che qui esse sono state comunque fotografate, autofotografate o "girate" da un servizio di contro-contro spionaggio che funziona con la precisione di un *computer*. Negare che siano di questo genere, se non tali appunto, i fondamenti del "momento Westmoreland" della politica americana, non è facile. Non nasconderemo a noi stessi che nel *Report* c'è quel pigmento in più, quella minima forzatura che obbliga le convinzioni segrete a passare all'aperto, e le colorisce di una luce appena artificiosa, quella delle ore irresponsabili della nostra vita. Ma è un modo di dire: l'irresponsabilità di questi momenti è poi la responsabilità che rimorde più a lungo di una intera generazione e di un sistema. L'America non è questo *Report*; ma il *Report* è anche America. Nessuno, che si occupa del filone iniziato a Hiroshima, creda di potersi esimere dal fare i conti con l'*Iron Mountain Report*.

L'ora Westmoreland

"Oggi, con l'intento di arrestare i continui attacchi che il nemico scaglia impunemente contro le nostre truppe dai suoi santuari, unità delle forze armate statunitensi hanno occupato zone a nord della fascia demilitarizzata e stanno inseguendo reparti nemici in fuga. Questo non deve essere affatto considerato un nuovo stadio della guerra, o un mutamento nella condotta americana, ma una temporanea operazione che garantisca la sicurezza delle nostre truppe... ". Una comunicazione di questo tipo è certamente già nel cassetto di qualche portavoce della Casa bianca che ce la leggerà senza alcun tono drammatico, forse stasera, forse fra una settimana o fra un mese.

La guerra in Asia, nonostante l'ottimismo dei bilanci di Westmoreland e dei vari consuntivi che vengono fatti con la chiusura dell'anno, non pare sostanzialmente andare in maniera diversa da come andava un anno fa e sempre più insistenti si fanno le voci secondo cui l' "attrito" non basta a portare il nemico al tavolo delle trattative. Le prospettive di pace sono sempre più vaghe (dall'episodio Johnson-Thieu con le sue dichiarazioni contrastanti, con la ripassata che s'è preso il presidente vietnamita a Camberra, e con la finale formalità della riconciliazione di vedute, pare persino che non si sappia chi deve fare la pace e con chi), e la posizione americana battuta e ribadita in sempre più frequenti apparizioni televisive di Johnson non pare mutata di un minimo, con tutti i suoi luoghi comuni sulla difesa del mondo libero, sulla congiura comunista, sulla Cina che solo se si comporta bene potrà far parte della famiglia delle nazioni... ecc. ecc.

Sperare nella pace è difficile. La Thailandia è sempre più mobilitata, Truppe *tai* pare già siano operanti nel sud del Laos, dove aerei americani bombardano e defogliano la giungla. Gli incidenti con la Cambogia si fanno sempre più frequenti e truppe americane continuano a sbarcare in Vietnam.

1.200.000 soldati.

Oggi, nel Sud Vietnam, impegnati nella guerra contro i vietcong, ci sono 474.000 americani (saranno 525.000 nella prossima primavera), 700.000 sudvietnamiti e 70.000 fra thailandesi, sudcoreani, australiani e neozelandesi. Un totale di oltre 1.200.000 soldati su un terreno in cui abitano circa 14 milioni di persone, di cui approssimativamente solo il 50% sono superiori ai 16 anni e di questi solo il 50% sono maschi. Insomma, c'è nel Sud Vietnam alla fine del '67 un soldato per ogni 3,5 uomini adulti attualmente o potenzialmente guerriglieri. Questa è forse l'unica base seria da tener presente quando gli americani vogliono fare il calcolo del loro rapporto di forze con il nemico. A questa posizione si avvicinano anche ufficialmente quando come nei giorni passati alcuni generali a Saigon dichiarano che le cifre dei guerriglieri attualmente presenti nel sud (250-300 mila?) sono sempre più imparagonabili con le cifre del passato, perché "più informazioni si raccolgono, e più ci si rende conto che la situazione è sempre stata peggiore di come la si rappresentava".

Come si possono fare confronti? E' stata lanciata una grande offensiva nel delta del Mekong. Scrive il reporter del *New York Times* che segue le operazioni: "Nonostante le statistiche del governo mostrino che esso ha il controllo del 60% della popolazione dell'area - cifra che viene considerata una pura fantasia da chi opera in queste risaie - il Vietcong domina ancora completamente il delta". Sarebbe forse giusto partire da zero e giustificare i "progressi" compiuti dicendo che all'inizio era tutto più o meno vietcong. Ma a questo punto, come si fa a sostenere la tesi che si è qui a difendere i più minacciati dal meno? E' in questa mistificazione di fondo forse che si spiega la inevitabile confusione delle statistiche.

Un bilancio obiettivo della guerra - ad esempio delle perdite che essa causa - è più o meno impossibile. Significherebbe ricorrere ai vari dati che vengono resi disponibili dalle due parti in conflitto, ma questi sono spesso difficilmente credibili e comunque complicati da interpretare perché sempre riferiti a contesti diversi. Prendiamo i dati relativi agli aerei abbattuti. Nelle dichiarazioni ufficiali del Dipartimento della Difesa americano si parla di aerei USA abbattuti sul Nord Vietnam (e con ciò pare si voglia escludere quelli persi in mare); nelle statistiche di fonte nordvietnamita si parla invece genericamente di apparecchi distrutti. Basta questo a conciliare i dati? Certo no. Paragoniamoli: Il *Vietnam Courier*, organo di stampa pubblicato in inglese ad Hanoi scriveva il 28 novembre che 2.607 aerei erano stati abbattuti dall'inizio della guerra. Per il Dipartimento della Difesa, quasi un mese dopo (il 20 dicembre), gli aerei persi sul Nord Vietnam erano 766, di cui 36 abbattuti in duelli aerei. La stessa discrepanza vale per le perdite in uomini. Secondo l'agenzia stampa *Giai Phon* del Fronte di Liberazione Nazionale, nel solo periodo da maggio a settembre 1967 143.000 nemici di cui 68.900 americani, sono stati messi fuori combattimento; il totale invece dato da fonti ufficiali del Pentagono per le perdite in Vietnam dal 1 gennaio '61 al 21 dicembre '67 è di 114.310, così specificato: uccisi 15.468; morti non in combattimento 2.100, feriti 95.856; dispersi o catturati 886. A questi vanno naturalmente aggiunti i soldati messi fuori combattimento anche temporaneamente dalle malattie infettive. Ognuno di questi dati è contestato dall'altra parte. Nelle statistiche americane, come si vede, il numero dei prigionieri è di 886, mentre nelle fonti vietnamite, a proposito dei *solì* piloti, si parla di più di 1.000 prigionieri. Le stesse fonti danno informazioni a proposito di perdite che non sono riscontrabili nelle dichiarazioni del Pentagono. I vietnamiti sostengono che gli Stati Uniti hanno subito dall'inizio delle ostilità alla fine del settembre '67 la perdita di 8.111 velivoli (abbattuti o distrutti al suolo; ci sono forse compresi anche gli elicotteri), di 13.537 veicoli militari e 866 imbarcazioni. In una documentazione rilasciata dalla rappresentanza FLN ad Algeri viene fatto un paragone fra le operazioni militari nella stagione secca '65-'66 e quella '66-'67. Sulla base di queste informazioni verrebbe fuori che, l'aumentata presenza americana in Vietnam in personale e mezzi, non ha

migliorato la posizione militare degli USA, anzi le perdite in armamenti e uomini sarebbero aumentate non solo notevolmente in quantità, ma anche in percentuale.

I progressi del genocidio.

Altri dati, anche recentemente oggetto di discussione al Senato americano, sono quelli riguardami la popolazione civile nel Sud e nel Nord Vietnam. Portavoce ufficiali a Saigon danno per il 1967 (Sud-Vietnam) la cifra di 100.000 civili morti o feriti a causa di operazioni di guerra. Questa cifra è ricavata dal numero dei ricoveri nei 43 ospedali civili del Sud Vietnam e dall'ipotesi che solo metà dei civili arrivano a farsi curare. Basta ipotizzare che solo un terzo ci arrivi, e la cifra sale a 150.000; è questa la stima fatta da Edward Kennedy al Comitato Senatoriale per i rifugiati. I nord vietnamiti a questo proposito danno cifre dell'ordine di mezzo milione almeno per le perdite (morti e feriti) fra la popolazione civile.

I dati concernenti i bombardamenti ed i tonnellaggi sono di fonte americana e forse non discutibili perché misura di una pretesa efficienza. Nel 1967 sono stati superati tutti i *record* concernenti i bombardamenti delle guerre precedenti, fino al 15 novembre 1967 sono state sganciate sul Nord e sul Sud Vietnam dal 1965 un totale di 1 milione 630.500 tonnellate di esplosivo (un totale doppio di quello sganciato in Corea). In media dunque sono cadute 12 tonnellate di bombe per miglio quadrato e circa 50 kg. a testa per abitante.

Da fonti nord vietnamite e da osservatori di ritorno da Hanoi la grande quantità di perdite fra la popolazione civile è attribuita all'uso combinato delle bombe ad alto potere incendiario (napalm e magnesio) e delle bombe anti-uomo, in quanto le prime costringono la popolazione ad uscire dai rifugi e la espongono alla miriade di schegge che si sprigionano dalle seconde sganciate tempestivamente. Scrive la rivista *Ramparts* a proposito di questi ordigni antiuomo che pare costituiscano il 50% di tutte le bombe fatte cadere sul Nord: "Come è ormai confermato da esperti di vari paesi, queste bombe, contrariamente a quanto dichiarato dal Pentagono, non hanno alcun effetto su truppe al coperto, sulle strutture militari o sulle armi. L'unico bersaglio contro cui sono efficaci sono persone... molto spesso queste bombe feriscono, mutilano, il che da un punto di vista militare è più importante che uccidere, nella loro funzione di abbassare il morale delle vittime...". Le bombe anti-uomo sono per la maggior parte in dotazione degli aerei della Settima Flotta, e qualcuno ha voluto mettere in relazione ai problemi morali che crea il loro uso la più alta percentuale di piloti che chiedono di essere trasferiti da questo gruppo ad altri servizi. I piloti sono oggi un grosso problema per la direzione del personale militare. Ne mancano attualmente più di 3.000 per riempire gli organici e fra quelli in servizio attivo sul Vietnam sono sempre più diffusi i problemi di "motivazione" e i casi di *break-down* nervoso. La percentuale di abbattimento su 1.000 sortite è il doppio di quella registrata in Corea (7,5 per mille in Vietnam).

Una curiosa statistica rivela che il numero dei divorzi fra i piloti attualmente in servizio in Asia è il più alto mai registrato in un gruppo associativo americano.

La guerra chimica.

Fra i vari tipi di guerra che in Vietnam vengono sperimentati e combattuti, una particolare intanto continua: la guerra chimica, meglio conosciuta sotto la più accettabile targhetta di "operazione derogante". Gli scopi di questa guerra furono a suo tempo definiti dal sottosegretario alla difesa Dixon Donnelley durante una conferenza stampa: "Gli erbicidi chimici sono usati in Vietnam per 1) ripulire parti di giungla e ridurre la possibilità di imboscate da parte delle forze vietcong... 2) distruggere, solo in aree remote e poco popolate attualmente occupate dai vietcong, il raccolto per ridurre considerevolmente le fonti di cibo". A questa guerra sono state adibite speciali squadre aeree che svolgono l'operazione *spray* in giungle e campi coltivati. Dal 1961 ad oggi milioni e milioni di litri di erbicidi sono stati riversati su varie zone del Vietnam. Nel 1967 si calcola che circa un milione e mezzo di acri di terra sono stati "trattati" e tra questi circa 450.000 costituivano terreni coltivati a riso. La richiesta di questi defolianti si è fatta negli ultimi mesi così pressante che il settimanale *Business Week* faceva recentemente notare la scomparsa dei due tipi di defoliante più usati sul mercato interno. In luglio la Defense Supply Agency ha firmato con le case chimiche produttrici, contratti per 58 milioni di dollari. Se si considera che la voce "erbicidi" nel bilancio della Air Force per lo scorso anno fiscale era stata di 39 milioni e 500 mila dollari per l'acquisto di

circa 5 milioni di galloni (1 gallone = 4 litri), supponendo che il prezzo rimanga invariato, quest'anno sono stati messi a disposizione dell' "operazione *spray*" circa 7 milioni di galloni di erbicidi.

Una critica seria viene fatta a questa guerra da parte dei biologi che mettono in guardia contro gli effetti secondari e per ora sconosciuti che questi defolianti possono avere. Scrive A.W. Galston (professore di biologia a Yale) sulla *New Republic* che l'uso dei defolianti può avere conseguenze inestimabili sul piano ecologico, che la rottura dell'equilibrio naturale fra fauna e flora può avere effetti anche al di là delle zone direttamente contaminate e non solo reca danni notevolissimi alle popolazioni ma può provocare disastri così seri e duraturi da rendere estremamente difficile il ritorno alla vita in certe zone del Sud Vietnam alla fine della guerra.

Per quanto riguarda il tentativo di affamare i vietcong distruggendo i campi coltivati nelle zone ritenute sotto controllo dei guerriglieri, non pare stando alle fonti militari, che i risultati siano quelli attesi, ed è molto più probabile che queste distruzioni servano piuttosto a spingere le popolazioni agricole di certe zone "disputate" fra vietcong e Governo di Saigon verso i campi di profughi (i villaggi strategici) una volta che la terra nella quale vivevano e l'acqua e l'ambiente siano stati avvelenati dalle sostanze chimiche cosparse dagli aerei. Le organizzazioni combattenti, data la loro mobilità e la loro composizione (uomini fra i 16 e i 40 anni), sono le ultime ad essere colpite dalle conseguenze di queste provocate carestie, e lo studio fatto da Jean Mayer, professore di scienza della nutrizione a Harvard, dimostra che le prime persone ad essere colpite sono appunto i bambini, i vecchi, le donne incinte e quelle che allattano. "Dobbiamo sbarbare il Vietnam fino alle radici del riso e ripiantarlo, ripiantarlo finché la loro (vietcong) struttura sia totalmente distrutta. Dobbiamo creare il vuoto attorno ai guerriglieri, trasformare l'intera area in una zona di libero fuoco, e poi sparare a tutto ciò che si muove"; questa è in sintesi la politica degli aggressori.

Insensibili ma legalitari.

Non c'è da pensare però che queste operazioni di affamamento e di avvelenamento non siano svolte con le dovute regole. Di solito le zone previste per il trattamento con le sostanze chimiche vengono sorvolate da aerei che lanciano attraverso altoparlanti e volantini appelli alla popolazione perché si trasferisca nei villaggi-modello preparati per loro da qualche altra parte nel Vietnam, e promettono una adeguata ricompensa per il raccolto che verrà distrutto. Tutto questo fa parte della guerra psicologica che gli americani combattono ogni giorno sul fronte interno per guadagnare i cuori dei vietnamiti e nella quale ritengono di aver raggiunto ormai invidiabili livelli di sofisticazione. Si legge nel *New York Times* della campagna natalizia lanciata nelle zone del delta. Di notte battelli delle forze americane percorrono il reticolato di fiumi e di canali sulle cui rive sono segnalate bande di vietcong. Da potenti altoparlanti installati sulle imbarcazioni vengono diffusi canti popolari vietnamiti incisi su nastro ed ogni tanto queste parole vengono interrotte dalla voce di bambino che chiama con nomi comuni vietnamiti: "Papa, dove sei, torna a casa, io e la mamma ti aspettiamo". Guerra psicologica! Un ufficiale incaricato di questa operazione si dichiarava contento dei risultati; 47 vietcong si sono consegnati alle forze di Saigon.

Sono questi, come le storie di torture ai prigionieri, le varie testimonianze dinanzi al tribunale Russell, i racconti fatti dai reduci, gli aspetti della guerra che mettono in discussione - anche se a volte troppo banalmente - la moralità della presenza americana in Asia, ma che comunque spingono molti giovani dalla parte dei dissidenti e di quelli che decidono di non volervi prendere parte, Eppure, la maggioranza della popolazione è ancora insensibile a questi fatti, e quando un canale televisivo mostra un *reportage* dal campo di battaglia in cui si vedono mucchi di cadaveri di giovani ragazzi vietnamiti che vengono sbatacchiati in una grande rete e poi trasportati via a bruciare da un elicottero, decine di lettere arrivano alla redazione per lamentarsi del cattivo gusto del servizio. E' per evitare queste critiche sul gusto che il direttore di un'altra stazione televisiva dichiara di non voler trasmettere un documentario in cui si vedono soldati americani che tagliano ai cadaveri vietcong le orecchie per ricordo.

L'opinione pubblica americana è forse più sensibile invece ai problemi legalistici, nei giorni immediatamente precedenti il Natale, Harriman, il vecchio ambasciatore viaggiante, leggeva dinanzi ai teleschermi americani una dichiarazione nella quale accusava il Nord Vietnam di non

rispettare gli accordi di Ginevra per il trattamento dei prigionieri dal momento che non faceva arrivare loro i pacchi-dono inviati dalle famiglie. Gli Stati Uniti non sono certo i primi a rispettare gli obblighi derivanti dalla Convenzione, dal momento che trasferiscono i prigionieri vietcong alle Forze sudvietnamite con le conseguenze che tutti possiamo immaginare.

Brucciare le cartoline precetto.

A New York c'è un numero di telefono al quale ogni giovane in età di leva si può rivolgere per avere consigli su come evitare di essere richiamato alle armi. Nel 1966 le statistiche ufficiali danno la emigrazione dall'America verso il Canada cresciuta del 16% rispetto all'anno precedente. Nel 1967 si dice che questa percentuale sia ancora notevolmente aumentata. D'altro canto, quanti giovani che lasciano gli Stati Uniti lo fanno non ufficialmente e non vengono ad essere contati nelle statistiche? E' difficile ottenere dei dati precisi su questi clandestini. Chi parla di 3, chi di 4.000. Certo non sono più nell'ordine delle centinaia come qualche portavoce del Pentagono ha dichiarato in passato. La frontiera fra Canada e Stati Uniti è aperta e non è allo stato attuale delle cose possibile impedire questo flusso. Qualcuno mi diceva però che esistono in territorio americano dei posti di controllo stabiliti dalla polizia di Stato che indaga sulla posizione militare di quei giovani che sono sulle vie che conducono in Canada. Dovranno fare un muro come a Berlino, scrive *Ramparts*. "Fuggire non è l'unica via per resistere", diceva uno dei rappresentanti di una organizzazione pacifista durante le manifestazioni svoltesi a New York nella prima settimana di dicembre. "Quelli che se ne vanno non risolvono nulla. Bisogna ostruire il sistema, non scappare, dobbiamo rimanere qui, bruciare le nostre cartoline, farci arrestare, arrestare. Fatevi arrestare, fatevi condannare. Quando saremo migliaia e migliaia dovranno trattarci come prigionieri politici. Solo così intaseremo il sistema e contribuiremo a cambiarlo".

Anche fra i militari si stanno organizzando movimenti contro la guerra, si parla di formare dei sindacati. In Europa, fra le truppe di stanza in Germania, si sono avute un centinaio di diserzioni accreditate a un gruppo chiamato RITA (Resist in the Army). Qui in territorio americano si sono avuti episodi di rivolta non riportati dalla stampa ufficiale, ma fatti circolare abbondantemente dalle pubblicazioni *underground*. L'ultimo sarebbe avvenuto il 3 ottobre, nel Forte Hood nel Texas dove un gruppo di 250 uomini del 198esimo Fanteria si sarebbero ribellati il giorno prima della partenza per il Vietnam. Nonostante la limitata rilevanza di questi episodi le autorità militari cominciano a preoccuparsi delle attività pacifiste all'interno dei loro ranghi, e il Dipartimento della Marina.

Una volta in zona di guerra, la fuga non è più possibile, ma non sono pochi i Gi che trovano un modo di "evadere" attraverso la droga. Recentemente a Saigon il Brigadiere Generale Harley Moore Jr. dichiarava che "il numero dei soldati americani agli arresti per uso di marijuana è superiore al numero di tutti gli arrestati per altre ragioni", ed ammetteva che la cifra dei Gi che usano droga è nell'ordine delle migliaia.

I mercanti di cannoni.

E' da tempo che l'uomo della strada americano paga le tasse anche per finanziare una guerra che si conduce a 10.000 miglia lontano da casa sua. Da quanti anni è difficile dirlo, così come è difficile stabilire esattamente quanto gli Stati Uniti spendano annualmente in Vietnam. Secondo dati ufficiali le cose stanno così: fino al 1954 gli Stati Uniti avevano stanziato circa 4 miliardi e 170 milioni di dollari per il sostenimento dello sforzo militare francese in Indocina, ma non tutti questi soldi arrivarono in Vietnam, perché dopo la sconfitta francese gran parte dei fondi furono dirottati in Thailandia e a Taiwan. Dal 1954 al 1965 non si hanno dati precisi; si parla di 3 miliardi di dollari, ma pare una cifra addomesticata. La situazione comincia a chiarirsi nuovamente con l'anno finanziario 1965-66 in cui vengono stanziati 15 miliardi e 800 milioni di dollari; nell'anno 1966-1967 seguono 22 miliardi tondi; nell'anno 1967-68, 26 miliardi e 900 milioni. Gli Stati Uniti hanno oggi un bilancio della Difesa che con i suoi 73,3 miliardi di dollari rappresenta quasi il 10% del prodotto nazionale lordo (di contro al 4,6% nel 1948). Pressoché la metà di questo bilancio è dedicato alla guerra in Vietnam, ma stando a sempre più insistenti previsioni, pare che non sarà sufficiente. Considerato da un altro punto di vista, nell'anno 1967 gli USA hanno messo nelle risaie del Vietnam così tanti soldi che se divisi fra tutti gli abitanti di quel paese (Sud e Nord) avrebbero

costituito un reddito pro capite annuo fra i più alti del mondo (forse il quarto): quasi 1.000 dollari a testa.

Non appartiene certo alla retorica marxista la ricerca della connessione tra i grandi interessi economici e la guerra. "Un vasto complesso industrial-militare domina il Congresso", ha dichiarato Fulbright lo scorso ottobre, e il Senatore Eugene McCarthy, che ora guida la campagna contro Johnson, ribatteva: "Tutti noi al Senato stiamo tentando di mettere un qualche limite al potere del complesso industrial-militare che controlla [la] politica estera di questa nazione".

"In un calcolo puramente matematico - scriveva *Business Week* nell'aprile del '65 - il crescere della guerra ordinata da Johnson cambia le prospettive economiche per il meglio". Nei mesi successivi alla scalata delle operazioni in Vietnam quando la costruzione delle infrastrutture incominciava non solo sul territorio di Saigon, ma anche nei paesi vicini e specie in Thailandia, una larga serie di industrie ha subito un "atteso" boom. Fra queste le industrie di pneumatici, quelle di apparecchiature elettriche ed elettroniche, quelle di munizioni, le imprese di costruzione, quelle meccaniche, aree, alimentari. La domanda di carburanti è salita con l'intensificarsi della guerra, ed è stata in gran parte coperta da aziende come la Standard Oil, la Shell, la Caltex e la Texaco. L'interesse di società di questo tipo è tanto chiaro, che si è arrivati a dire, e pare che in riunione segreta lo stesso Rusk lo abbia confermato, che le compagnie petrolifere abbiano finanziato i vietcong (*Fortune*, marzo 1966).

I buoni affari di L. B. J.

Dei 60 miliardi attualmente destinati alla fornitura di armi e mezzi, circa 2-3 sono suddivisi fra le cento più grandi *corporation* d'America, tra cui la Lockheed Aircraft, la IBM, la General Dynamics, la Ford, la Westinghouse, ecc. sui cui ruoli paga - come ha fatto notare Russel nel suo libretto "Crimini di guerra in Vietnam" - figurano a decine, come consulenti ed amministratori, ex-generalisti ed ammiragli legati a doppio filo all'*establishment* militare e politico. Che il Vietnam sia per molti settori economici americani un ottimo affare, è un dato scontato, così come il loro interesse ad un certo tipo di politica. Un esempio vale per tutti, ed è quello relativa al gigantesco *pool* formato da 4 grandi complessi di costruzioni edili che hanno avuto nel Sud-est asiatico più o meno il monopolio per la creazione delle infrastrutture militari (basi aeree, porti, strade). Questo *pool* è oggi il più grande datore di lavoro. In Vietnam, impiega 21.000 persone e ha piani di sviluppo per impiegarne fino a 75.000, ed i contratti assegnatigli sono oggi dell'ordine di 1 miliardo e 600 milioni di dollari. Ad una di queste quattro ditte, la Brown-Root del Texas, David Welsh dedica nell'ultimo numero di *Rampart* un lungo e documentato studio per le sue importantissime connessioni con l'ascesa politica ed il potere di Johnson. Welsh rifà la storia combinata di Johnson e dei fratelli Brown dal tempo in cui l'uno era maestro di scuola, gli altri modesti costruttori di strade nel Texas. La loro cooperazione ha permesso la creazione di una spirale fantastica. Il potere politico dell'uno permetteva contratti vantaggiosi agli altri che ricambiavano finanziandogli le varie campagne politiche e così via. Ora Johnson è diventato Presidente degli Stati Uniti e la ditta Brown & Root è una delle più grandi imprese edili del mondo. Hanno costruito a Guam negli anni '40, in Spagna negli anni '50 e ora nel '60 rifanno il Vietnam. Sono loro le costruzioni dell'aeroporto di Tan Son Nuth, la base di Danang, le opere gigantesche nella Cam Ranh Bay, la nuova ambasciata USA a Saigon, il Pentagono privato di Westmoreland, ecc. ecc. Nel bilancio dell'anno passato, dei 33,5 miliardi di dollari destinati a contratti per la Difesa, il 25% di questi veniva ripartito tra 9 grandi costruttori, fra i quali il *pool* di cui sono parte i fratelli Brown.

La guerra in Vietnam non tonifica solo gli Stati Uniti, essa è anche uno strumento economico in tutto il Sud-est asiatico. Il Giappone fa affari d'oro, con il 10% delle sue esportazioni che va in Vietnam; esso fornisce annualmente 1 miliardo e mezzo di *napalm* che viene prodotto nei sobborghi di Tokyo; giapponese è la maggioranza degli autobus da trasporto usati nella guerra. Le sorti dell'industria siderurgica giapponese e quelle del primo ministro Saro ad essa legato sono state rimesse in sesto dall'*escalation* in Vietnam, dopo tre grigi anni di crisi. Il Giappone non è l'unico "miracolato" dal boom economico prodotto dalla guerra; il discorso vale per la Corea, la Thailandia, Taiwan, Singapore. Se le cose stanno così, o soltanto anche così, come è possibile che la guerra finisca (Cabot Lodge, v. *New York Times* del 9.7.65) "quando una mattina il ragazzo che è stato un

vietcong alzandosi dirà: oggi non ci vado, e la ragione è che potrei essere ucciso, e guardandomi intorno vedo riso, pesce e anitre, noci di cocco e l'arrivo di aiuti americani e la vita mi pare bella così come oggi è"?

T. T.